



ESSERE INSEGNANTI OGGI: ALLA RICERCA DELLA PAIDEIA DELLA NOSTRA EPOCA STORICA

di Carlo Petracca

IL PREDOMINIO
DELLE PRATICHE
DIDATTICHE
OFFUSCA
LA PAIDEIA

Di norma quando si affronta la problematica dell'essere insegnante ci si concentra sulla padronanza delle strategie didattiche, sulla qualità dell'agire in classe e, in sintesi, sul fare. Si tratta di un aspetto indubbiamente importante, ma stiamo assistendo purtroppo al predominio di strumenti operativi di ogni genere (unità di apprendimento, griglie, rubriche, ecc.). Oggi, quindi, la *qualità dell'azione didattica* si fa derivare prevalentemente dalla *dimensione operativa e strumentale*.

C'è da chiedersi, però: *che senso ha un fare per il fare, un agire per l'agire senza fini che rischiarino e orientino questo fare e questo agire?* Ci si concentra sulle pratiche e si dimenticano gli scopi dell'agire confinando sullo sfondo la visione dell'educazione che coincide con la *paideia*¹. Il bravo insegnante, invece, deve porsi in relazione con la *paideia* della propria epoca.

¹ *Paideia*, come vedremo, è termine di origine greca usato per designare un ideale di educazione e formazione globale dell'uomo.

A quale concetto di *paideia* possiamo riferirci?

Risaliamo alle origini, al mondo greco. Sappiamo che i greci prestavano molta attenzione all'*educazione culturale* dei giovani, finalizzata a trasmettere quei *valori universali* necessari a vivere nella comunità. Tale educazione culturale, che veniva sintetizzata appunto con il termine *paideia*, comprendeva l'educazione del corpo, della mente e dello spirito. Platone perfezionò il concetto precisando che la *paideia* è frutto di un processo continuo che impegna tutta la vita dell'uomo ed è un ideale di perfezione morale, culturale e civile cui l'uomo deve tendere sempre!

Questa *paideia classica*, rivolta al conseguimento della virtù (*aretè*), è intrisa di *humanitas* che si esprime attraverso la *philantropia*, intesa come *attenzione da rivolgere ai nostri simili*, come *rispetto dell'uomo nei confronti dell'altro uomo* in quanto appartenente alla stessa specie (Fig. 1).



Fig. 1 • Raffaello Sanzio, *La scuola di Atene*

In fondo il Cristianesimo, ma anche il Rinascimento e l'Illuminismo, hanno condiviso il concetto di *humanitas* e di *philantropia* come dimensione essenziale dell'uomo e come contenuto dell'educazione. Lo *scopo dell'educazione*, quindi, in questa antica visione, è quello di assicurare la conquista dell'*humanitas* da parte dei discenti.

Questa visione, per quanto antica, ha la sua innegabile attualità ed è naturale dedurre che non si può essere insegnante oggi all'infuori di essa: c'è un rapporto molto stretto tra *paideia* e *insegnamento*, tra *paideia* e *magistero*. Non si può insegnare senza conoscere e fare propri i fini che storicamente sono stati assegnati all'educazione dei giovani!

Allora si potrebbe dire che c'è un rapporto di dipendenza tra l'insegnante (o l'insegnare) e la *paideia*. Certamente non in questi termini. Sarebbe troppo riduttivo. La scuola e gli insegnanti sono chiamati ad operare all'interno della *paideia*, ma

IL DISUMANO
DA AUSCHWITZ
AI GIORNI NOSTRI

anche a difenderla e a collaborare alla sua ricostruzione nei periodi storici in cui viene offuscata o tradita.

IL DISUMANO

Fatta questa premessa c'è da chiedersi: è viva ancora la paideia del mondo classico nella nostra epoca storica? La risposta la troviamo nel dibattito, abbastanza denso, che si sta svolgendo oggi sull'umano e sul postumano.

Marco Revelli², tra i tanti che si sono interessati a questa problematica, parte da lontano e sostiene che con Auschwitz si è verificato l'irruzione nell'umano del disumano. Secondo l'autore, Auschwitz è

il luogo in cui la vicenda del pensiero occidentale ha subito la propria catastrofica lacerazione con l'irruzione massificata del disumano nell'umano (irruzione nel pensiero, non solo nella storia, dove non sarebbe un novum). Il disumano terrorizzato e programmato razionalmente (mediante quella stessa ratio che nella visione classica avrebbe dovuto fondare la filantropia³.

In questo modo il disumano si installa nell'umano, ne diventa un'essenza costitutiva e si trasforma in *in-umano* dove la particella "in" non ha senso privativo, bensì significato di "dentro":

Con Auschwitz – per questo lo assimiliamo al male assoluto – non solo il disumano si afferma come protagonista esclusivo, ma viene ad occupare il nucleo centrale dell'umano. Si installa in esso come sua autentica essenza, come mostruosa metamorfosi dell'Humanitas [...] Auschwitz infrange irrimediabilmente la linea che separa Umano e Disumano: rivela quanto e come il dis-umano sia in senso proprio, letterale, in-umano, cioè iscritto nell'umano, parte di esso, espressione della medesima radice⁴.

Ci potremmo chiedere: cosa c'entra Auschwitz con il nostro tempo?

Questa irruzione la ritroviamo, secondo l'autore, anche nei fatti quotidiani di questi ultimi tempi:

Che cos'altro ci mostra lo spettacolo atroce, protratto per anni, della morte di massa dei migranti nei nostri mari osservato prima con pena poi sempre più con disattenzione, assuefazione, fastidio infine, e persino odio, se non l'immagine di questa riduzione dell'uomo a nulla per l'altro uomo?⁵

² Figlio del partigiano-scrittore Nuto Revelli, Marco Revelli, politologo, sociologo, storico, attivista politico, giornalista e saggista, è titolare delle cattedre di *Scienza della politica, Sistemi Politici e Amministrativi Comparati e Teorie dell'Amministrazione e Politiche Pubbliche* presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro".

³ Revelli, 2020, p. 15

⁴ Idem, p. 16

⁵ Idem, p. 18

Ecco alcuni ulteriori esempi. Come giudicare il nonno che, dopo essere stato premuroso nei confronti del proprio nipotino, va su Twitter per festeggiare l'ennesimo naufragio dei migranti nel Mediterraneo, augurando ai pesci un lauto pranzo? Gli episodi di intolleranza e persino di violenza, nei confronti dei cosiddetti «stranieri» che affollano le nostre città, ma anche la sola indifferenza, la mancata accoglienza e la stessa richiesta di espellerli come se fossero alieni, non sono testimonianza dell'intrusione del disumano nella nostra epoca storica?

O, ancora, come giudicare l'idea apparsa nei primi tempi della pandemia, quando gli ospedali erano iperaffollati, di sacrificare i vecchi e i più deboli?

Revelli scrive:

È stato sufficiente che un'entità biologica 'non umana' – un virus, appunto – entrasse nello spazio cellulare dell'uomo e vi si insediasse, perché l'intera sovrastruttura valoriale e normativa che ha fondato e retto la nostra vita sociale e che costituisce il portato sistemico del nostro umanesimo si azzerasse. O forse addirittura si rovesciasse, imponendo le regole impietose (e fredde) dell'immunitas su quelle amichevoli e calde della communitas⁶.

Il *disumano*, durante la pandemia, è riapparso nella sua crudeltà nel pensiero dei decisori politici e anche nel pensiero comune con l'idea dell'*immunità di gregge* che accetta la perdita dei più deboli affinché il gregge risulti più forte e lo Stato spenda di meno. La rivendicazione dei diritti personali si è contrapposta al diritto a vivere degli altri e soprattutto dei fragili e degli anziani.

E pensando all'attuale guerra tra Russia e Ucraina si può certamente intravedere l'avanzare del *disumano* quando vengono uccisi bambini e civili, quando si ricorre a torture e si conduce alla morte per freddo e per fame persone che vorrebbero per sé e per i propri cari una vita migliore, alimentando distruzione e odio a non finire.

La *philantropia* come "*comunanza consapevole*", la quale definisce di fatto l'*humanitas*, pare mostrare i suoi limiti intrinseci anche oggi. È vero che *umano* e *disumano* hanno sempre convissuto nella travagliata storia universale, ma è anche vero che ci sono stati dei momenti in cui la ventata gelida del *disumano* ha penetrato le anime e le coscienze e, a quanto pare, questo nostro tempo è proprio uno di questi momenti!

IL POSTUMANO

Se Auschwitz ha fatto registrare l'intrusione del disumano nell'umano, oggi assistiamo a un'altra intrusione: l'avanzare del *post-umano*. Le innovazioni tecnologiche del mondo contemporaneo stanno eliminando il confine tra l'essere umano, le macchine e gli animali, mentre ogni *umanesimo* ha dovuto fondare la propria idea sull'irriducibilità dell'Uomo sia all'animale sia alle cose: l'uomo è unico e distinguibile da tutti gli essere animati e inanimati.

IL POSTUMANO
COME MINACCIA
ALL'HUMANITAS
CLASSICA

⁶ Idem, p. 8.

Revelli sostiene che:

Oggi quel caposaldo non tiene più. O quantomeno appare fortemente lesionato. Sia sul fronte che lo separa dal regno materiale delle cose, sia su quello che lo distingue dal resto del vivente, le linee di difesa dell'eccezzionalissimo umano cedono, i confini vengono violati da costanti incursioni. Mai come oggi risulta difficile tracciare, almeno in prospettiva, una netta linea di separazione tra uomini e macchine (tra l'umano e l'artificiale) da una parte e dall'altra parte tra l'umano e l'animale (tra uomini e bestie per dirla brutalmente). Gli strumenti d'assedio si chiamano biotecnologie, neuroscienze, machine learning (e deep learning) ingegneria genetica, cyborg...⁷.

Il concetto di *cyborg*, continua l'autore, spaventa in quanto porta l'uomo ad essere, contemporaneamente, *creatore* e *creatura* divenendo da una parte fabbricatore di esseri umani e, dall'altra, simile agli oggetti e ai manufatti che produce. L'uomo vive un'*esaltazione tecnologica superomistica*, dove il dominio sull'uomo e sul mondo non conosce confini e diventa:

un "uomo oltre l'uomo" quale si esprime nella sua retorica neo-futurista dell'Homo deus, destinata a consumare nell'assolutizzazione della performance le residue tracce dei valori umanistici ridotti alla fine a uno solo, la poiesi: la capacità, cieca, di 'fare il mondo' a propria immagine e somiglianza attraverso l'impiego di una razionalità totalmente strumentale [...]. Un oltre-umano, in sostanza, in cui di 'umano' sembra restare ben poco, e che assomiglia piuttosto a una sorta di universo an-umano per non dire dis-umano⁸.

Homo deus è anche il titolo del libro, tradotto in quarantacinque paesi, dello scrittore israeliano Yuval Noah Harari⁹ il quale sostiene che, nel corso del XXI secolo, l'umanità tenterà di impiegare le sue conoscenze in modo significativo allo scopo di guadagnare la felicità, l'immortalità e poteri simili a quelli di Dio.

⁷ Idem, p. 91.

⁸ Idem, p. 96.

⁹ Harari, 2017. Yuval Noah Harari è uno storico e saggista israeliano piuttosto noto. Tra le altre cose ha pubblicato un saggio di successo dal titolo *Sapiens: A Brief History of Humankind*.



In un altro suo libro, più recente, Harari precisa:

Nel secolo venturo le tecnologie informatiche e biologiche ci daranno il potere di manipolare il nostro mondo interiore e di modellare noi stessi, ma poiché non capiamo la complessità delle nostre menti i cambiamenti che metteremo in atto potrebbero sconvolgere la nostra realtà psichica fino al punto di mandarla in crisi¹⁰.

Le biotecnologie non si limitano ad assecondare o migliorare processi naturali oppure ad attivare riparazioni e sostituzioni di organi malati. In questo caso recano benefici all'uomo. Ora arrivano a modificare sostanzialmente il nostro corpo assumendo il compito di un "antidestino" nel senso che sono capaci di *annullare i destini della nostra natura*: si pensa che fra alcuni decenni si potrà prolungare l'esistenza fino a 120 anni e poi sempre più. *L'homo deus* insegue l'immortalità e annulla la sacralità della natura e la volontà di Dio a cui l'uomo si è sempre rimesso.

Sono scenari apocalittici disegnati solo da pochi pensatori?

Anche Edgar Morin affronta questo argomento in *Conoscenza, Ignoranza, Mistero*, libro meno noto della *Testa ben fatta*, ma altrettanto significativo. L'ultimo capitolo, *Post-umanità*, è conciso, ma profondo. Morin ci ricorda come la scienza, la tecnica e l'economia odierne annienteranno l'uomo, se non governate. Anche egli ritiene che un futuro disumano e post-umano ci attenda e che la metamorfosi biologica, tecnica e informatica richieda soprattutto di essere accompagnata, regolata, guidata da una metamorfosi etica, culturale e sociale:

È tragico il fatto che la metamorfosi postumana sia cominciata sotto la spinta cieca del triplice motore scientifico/tecnico/economico che spinge il vascello spaziale Terra, mentre la metamorfosi etica, culturale e sociale, sempre più indispensabile a questa metamorfosi, resta ancora nel Limbo. Peggio. La regressione etica, psicologica, affettiva accompagna la progressione scientifica tecnica economica¹¹.

¹⁰ Harari, 2018, p. 26.

¹¹ Morin, 2018, pp. 141-142.



Se nella *paideia* del nostro tempo si è insediato il *dis-umano* e circolano anche le preoccupazioni del *post-umano* cosa può fare l'insegnante?

■ RECUPERARE UN FORTE RESPIRO EDUCATIVO

Questo è il primo impegno che la *paideia* della nostra epoca storica richiede all'insegnante di oggi: recuperare un forte respiro educativo. Non si può essere insegnante se non ci si pone come fine principale quello educativo. Oggi, purtroppo, *l'educazione è dispersa e negletta sotto l'incalzante dominio dell'istruzione* cui si assegna il successo nella scuola e nella vita. Prove Invalsi, prove OCSE-PISA, prove internazionali di ogni genere sono finalizzate ad accertare la *padronanza* da parte degli alunni *delle abilità strumentali e dei contenuti disciplinari* da cui si fa discendere la qualità delle scuole e il futuro successo degli alunni.

Dobbiamo ripensare il valore da assegnare all'*istruzione fine a se stessa*, alle conoscenze che non si trasformano in *coscienza*, come sosteneva Socrate, ai *saperi che non approdano all'umano*. Per consolidare questo concetto si può fare ricorso a un messaggio, molto singolare e anche attuale, che un dirigente scolastico, scampato alla *shoah*, rivolgeva come saluto augurale ai suoi docenti all'inizio dell'anno scolastico:

Caro professore, sono un sopravvissuto di un campo di concentramento. I miei occhi hanno visto ciò che nessun essere umano dovrebbe mai vedere: camere a gas costruite da ingegneri istruiti, bambini uccisi con veleno da medici ben formati, lattanti uccisi da infermiere provette, donne e bambini uccisi e bruciati da diplomati di scuole superiori e università. Diffido – quindi – dell'istruzione. La mia richiesta è: aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani. I vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri educati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti. La lettura, la scrittura, l'aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani¹².

Altrettanto significativa risulta la riflessione di Piero Angela, indubbiamente uomo di grande cultura se non pedagogo, che asseriva:

Come è possibile che alunni con nove e dieci nelle discipline di studio, di fronte a un episodio di bullismo subito da un loro compagno non intervengono e si limitano a riprendere la scena da mettere su you tube? I saperi accumulati in modo eccellente, in questo caso, che fine hanno fatto?¹³

Spesso si ha timore di dedicare tempo all'educazione come se questa azione sottraesse spazio all'istruzione. Ma *educare* significa davvero rinunciare all'istruzione? Certamente no. Si può riprendere il concetto di Aldo Agazzi, pedagogo cattolico, il quale sosteneva che *"non c'è vera istruzione che non porti all'educazione, come non c'è autentica educazione che non passi attraverso l'istruzione"*¹⁴.

12 Tratto dall'articolo di Annie Cojean intitolato *Les memoirs de la shoah* e apparso su "Le Monde" del 29 aprile 1995.

13 La dichiarazione corrisponde a quanto Piero Angela disse a "Che tempo che fa" del 07 novembre 2021, reperibile all'url <https://www.facebook.com/chetempocheafa/photos/a.914305375278246/6624178207624239/?type=3>

14 Aldo Sperandio Agazzi (1906-2000), primogenito di una famiglia operaia, è stato uno dei più importanti pedagogisti cattolici del secolo scorso.

Per non lasciare il sospetto che *insistere sull'educazione* sia un vizio dei soli cattolici, possiamo rifarci al pensiero di Edgar Morin il quale, nell'introduzione al suo libro *La testa ben fatta*, affrontando questo argomento sostiene che i termini educazione, formazione, istruzione non lo convincono e propone un... *insegnamento educativo*:

Dall'istruzione pura
all'insegnamento
educativo

In questo libro farò lo slalom tra i due termini [educazione e istruzione]¹⁵ avendo in mente un insegnamento educativo. La missione di questo insegnamento è di trasmettere non del puro sapere, ma una cultura che permetta di comprendere la nostra condizione e di aiutarci a vivere; essa è nello stesso tempo una maniera di pensare in modo aperto e libero. Kleist ha ragione: 'Il sapere non ci rende migliori né più felici'. Ma l'educazione può aiutare a diventare migliori e, se non più felici, ci insegna ad accettare la parte prosaica e a vivere la parte poetica delle nostre vite¹⁶.

Questo pensiero di Morin può rappresentare la conclusione di questa prima parte: l'insegnante di oggi deve assicurare più che mai un *insegnamento educativo* e non lasciarsi attrarre dalle sirene che cantano inni all'istruzione come fine della scuola. In questo caso sarebbe un insegnante fuori del suo tempo e, quindi, poco significativo!

LA MORTE DEL PROSSIMO

Nella nostra epoca storica assistiamo anche a un altro aspetto forse meno lacerante, ma altrettanto preoccupante, del *disumano* e del *postumano*: *la morte del prossimo*. È questo il titolo di un libro dello psicoanalista e sociologo italiano Luigi Zoja che inizia con questa riflessione:

Per millenni, un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristiana: ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso. Alla fine dell'Ottocento Nietzsche ha annunciato: Dio è morto. Passato anche il Novecento non è tempo di dire quel che tutti vediamo? È morto anche il prossimo¹⁷.

Ecco le argomentazioni di questo autore.

Le mail e i social network hanno incrementato la nostra comunicazione con l'altro, ma hanno nello stesso tempo riconfermato la distanza dall'altro. Spesso, infatti, *si comunica con il lontano e si trascura il vicino*. Viene da pensare, possiamo aggiungere, alla coppia di fidanzati seduti a ristorante l'uno di fronte all'altra in un *contesto ideale di comunicazione*; invece, ciascuno è silente e *comunica con il lontano* attraverso il proprio cellulare.

Di questa *comunicazione* [col lontano]¹⁸ sembra non se ne possa fare a meno nemmeno per pochi minuti. La *comunicazione* è diventata così "il fine" e non uno strumento di incontro con l'altro. Da *animal rationale* a *animal loquens*!

15 NdR

16 Morin, 2000, p. 3

17 Zoja, 2009, p. 3.

18 NdR.



Questa tendenza porta anche allo *spreco della parola* che si espande in *absentia* del destinatario:

La parola si è allontanata dai parlanti. Non essendo prossima, ci ha tolto uno strumento per raggiungere il prossimo. È un circolo vizioso. La crescente distanza dagli altri è stato uno stimolo a parlare di più, nella speranza di raggiungerli. Volevamo costruire un ponte, ma abbiamo costruito

*parole più inflazionate: naufraghi senza destinazione che percorrono gli oceani del discorso*¹⁹.

Assistiamo a una *morte in senso verticale* (la distanza da Dio) e a una *morte in senso orizzontale* (la distanza dal vicino). Il vicino si percepisce lontano non solo spazialmente, ma anche dal punto di vista emotivo e affettivo. Ci rifugiamo nella TV, continua l'autore, ma essa ci porta a un'*illusione di prossimità*: ci sembra di conoscere i personaggi che vediamo sullo schermo, seguiamo le loro vicende professionali e personali, ci affezioniamo a loro e li riconosciamo a noi vicini: la relazione, però, è unidirezionale e quindi incompleta. Questa è una illusione di prossimità, mentre quella reale richiede la bidirezionalità e la dimensione dialogica!

La *morte del prossimo*, secondo Zoja, non è solo frutto dell'invasione dei media e delle tecnologie della comunicazione, ma anche della *ricerca della felicità*.

Questa affannosa e dominante ricerca, ispirata a un invocato principio edonistico cui riferire le nostre azioni (se ti piace, fallo), spinge alla *competizione industriale e individuale*, ma gli uomini che competono hanno più difficoltà ad "*essere prossimi*". In questo contesto i *migranti* diventano i principali *nemici* che attentano alle nostre risorse. Ed ecco la conclusione di questo autore.

Fino a trecento anni fa circa la società era retta da due pilastri: *Dio e il prossimo*. Questi due pilastri cominciano a sgretolarsi:

*Dopo la morte di Dio, la morte del prossimo è la scomparsa della seconda relazione fondamentale dell'uomo. L'uomo cade in una fondamentale solitudine. È un orfano senza precedenti nella Storia. Lo è in senso verticale – è morto il suo Genitore Celeste – ma anche in senso orizzontale: è morto chi gli sta vicino. È orfano dovunque volti lo sguardo. [...] La lontananza dagli altri provoca una privazione che è un vero danno psichico. L'uomo solo incontra la depressione...*²⁰

La *paideia* della nostra epoca storica assiste alla *scomparsa del prossimo* in senso spaziale, in senso sociale ed evangelico riducendo il *senso di comunità*. L'*amore per il prossimo*, richiesto per millenni dalla morale giudaico-cristiana, si sta frantumando e con questo si frantuma anche la *philantropia* presente nella *paideia classica*.

Si può concludere così: oggi è dominante e invasivo l'*amore per il lontano*, favorito dall'invasione delle comunicazioni elettroniche e dai viaggi più facili. Questa tendenza si salda con l'*indifferenza per il vicino*, prodotta dalla civiltà di massa e dalla scomparsa dei valori tradizionali.

19 Idem, p. 44.

20 Idem, p. 13.

LA RETROPIA

Alla morte del prossimo si aggiunge poi un'altra tendenza: la "retrotopia". Questo neologismo costituisce anche il titolo dell'ultimo libro di Zygmunt Bauman, pubblicato postumo²¹.

Per questo grande sociologo, che ha teorizzato la "società liquida", retrotopia è l'inverso dell'utopia, è un'utopia rivolta all'indietro. Nel momento in cui l'idea di futuro per noi diventa sfumata, si fa incerta o addirittura si carica di paure di ogni genere, l'uomo tende a ricollocare all'indietro l'immaginazione di una società migliore.

Oggi, per Bauman, il nostro cammino sulla terra non è più pensato come un *viaggio verso l'avvenire*, quella terra incognita eppure favolosa su cui per secoli gli uomini hanno sperato di approdare, ma come un *cammino all'indietro* alla ricerca delle sicurezze del passato:

Poiché abbiamo perso o voltate le spalle a tutte le visioni di una società del futuro alternativa (nel senso di migliore) a quella attuale, poiché ormai il futuro è per noi associato a un'idea di 'sempre peggio', o quanto meno di 'sempre uguale' [...] non sorprende che quando cerchiamo idee che abbiano davvero un significato finiamo per rivolgerci, carichi di nostalgia, alle grandiose idee sepolte (forse prematuramente?) nel passato²².

Potremmo obiettare che potrebbe essere positivo ritornare al passato per attingervi idee e valori che possano migliorare il presente, ma Bauman considera un male quattro ritorni odierni:

1. il *Ritorno a Hobbes* che, ispirandosi alla massima dell'*homo homini lupus*, viene a negare quei legami sociali che hanno caratterizzato l'*Humanitas* classica;
2. il *Ritorno alla tribù* che consiste nella pericolosa tentazione di rifugiarsi in forme aggregative ancora più ristrette, ispirate a modelli arcaici di tipo tribale;
3. il *Ritorno al grembo materno* che si esprime con la tentazione di ritrarsi nella più estrema delle condizioni di solitudine personale;
4. il *Ritorno alla disuguaglianza*. I ritorni precedenti riducono la solidarietà, affievoliscono i legami sociali, generano forme di competizione tra persone e lavoratori che inseguono vantaggi personali e generano l'aumento delle *disuguaglianze sociali*.

Questi ritorni, inoltre, si alimentano reciprocamente in un circolo vizioso.

LA PRIVATIZZAZIONE DELLA SPERANZA

La retrotopia alimenta un'altra tendenza che risulta preoccupante dal punto di vista educativo: la *privatizzazione della speranza*.

Per chiarire questo concetto Bauman riporta un passo molto significativo di Arold Aronson²³:

L'incertezza del futuro provoca la nostalgia del passato

La privatizzazione della speranza riduce l'integrazione umana

²¹ Bauman, 2017.

²² Idem, p. 128.

²³ Arold Aronson, professore di teatro presso la Columbia University di New York, è storico del teatro e specializzato in scenografia e teatro d'avanguardia.

Si privatizza la speranza. In tutto il mondo... è in corso un movimento tellurico che sposta le aspirazioni e le responsabilità dalla società in generale ai nostri universi individuali. Le aspirazioni personali si distaccano dal più ampio mondo circostante, e tale distacco trasforma sia le aspettative sia il mondo [...]. Non è vero che abbiamo perso tutte le speranze delle generazioni passate; semmai, si assiste a una esasperante profusione di speranze personali. A essere sotto attacco è la speranza di natura sociale: la motivazione che è alla base dei movimenti che aspirano a un mondo più libero, più egualitario, più democratico e più vivibile²⁴.

Bauman chiude con una preoccupazione che si trasforma alla fine in un accorato invito:

Per arginare le correnti del 'ritorno' – a Hobbes, alle tribù, alla disuguaglianza, al grembo materno – non ci sono scorciatoie che portino a risultati diretti, rapidi e facili. Lo ripeto ancora una volta: probabilmente il compito che abbiamo di fronte – innalzare l'integrazione umana al livello dell'umanità intera – si rivelerà faticoso e impegnativo come mai prima d'ora [...]. Noi – abitanti umani della Terra – siamo, come mai prima d'ora, in una situazione di aut aut: possiamo scegliere se prenderci per mano o finire in una fossa comune²⁵.

Questo è un invito che l'insegnante di oggi non può ignorare: oggi più che mai, è necessario *guidare gli alunni a sapersi prendere per mano*. Ma...: in che modo?

**Nessun uomo
è un'isola!**

PROMUOVERE LA PRO-SOCIALITÀ

Per contrastare la morte del prossimo e la privatizzazione della speranza occorre assumere un secondo impegno: promuovere la *prosocialità* che, in fondo, richiama la *philantropia* della *paideia classica* e rappresenta il *lievito dell'educazione alla cittadinanza*. Questo impegno, tanto urgente oggi, trova anche nel passato testimonianze prestigiose che non possiamo ignorare. I greci avevano capito che *la dimensione sociale dell'uomo* rappresenta il presupposto dell'*educazione alla cittadinanza*.

Socrate (nell'*Apologia*) aveva asserito che il fine della pratica educativa consiste nel far crescere nel soggetto la capacità di realizzarsi sia nella propria essenza umana sia come cittadino, ossia come membro di una comunità²⁶.

Platone (nel suo *Protagora*) riprende il concetto e sostiene che *all'apprendere ad essere cittadino* va dedicata particolare cura sia da parte degli educatori che da parte del singolo²⁷.

Aristotele riconferma questa importanza quando esprime il concetto dell'uomo come *animale politico* ossia appartenente necessariamente ad una comunità.

Facendo un salto nel nostro tempo, possiamo riprendere un suggestivo concetto di Hannah Arendt la quale sostiene che noi parliamo spesso di esistenza e non ci

24 Idem, pp. 117-118.

25 Idem, p. 169.

26 Il testo completo è reperibile all'url <http://www.giuliotortello.it/ebook/apologia.pdf>

27 Il testo è reperibile all'url <http://www.ousia.it/SitoOusia/SitoOusia/TestiDiFilosofia/TestiPDF/Platone/Protagora.pdf>

accorgiamo che l'esistenza non esiste. Secondo questa pensatrice, l'uomo può vivere solo in un contesto relazionale con gli altri e, di conseguenza, la sua esistenza è una *co-esistenza* tanto che vivere una vita essenzialmente privata significa prima di tutto essere privati delle cose essenziali ad una vita autenticamente umana. Senza la dimensione sociale, dunque, la vita non è autentica.

John Donne, poeta inglese del cinquecento²⁸, aveva ben espresso questo stesso concetto in una sua poesia dal titolo molto emblematico: *Nessun uomo è un'isola*. Nessuno può considerarsi compiuto e vivere nella sua insularità, ma ciascuno di noi è parte di un continente ed è legato indissolubilmente agli altri. Anzi – continua il poeta – la morte di qualsiasi uomo mi sminuisce nel senso che mi toglie qualcosa, in quanto ciascuno di noi è partecipe di una dimensione maggiore che supera l'individualismo e ci immerge nella specie umana. I versi del poeta inglese nascondono un appello alla solidarietà che è figlia della prosocialità: un sentimento umano dal valore sconfinato del quale siamo tuttavia sempre più poveri, tra la morte del prossimo e la privatizzazione della speranza.

La prosocialità favorisce la consapevolezza dell'importanza dell'altro, promuove comportamenti di sostegno e aiuto reciproco e apre la prospettiva della diversità.

L'altro, nel senso di "diverso da me", suscita anche sentimenti di paura e di ostilità. Compito dell'azione educativa è quello di far comprendere che la diversità è in ciascuno di noi, a cominciare dai tratti fisiologici fino a quelli psichici e cognitivi. La prima forma per ridurre l'ostilità verso il diverso consiste nell'avvicinarlo, nell'ascoltarlo, nell'accoglierlo e nel concedergli la prossimità. Questo obiettivo diventa formativo se è capace di coniugare due esigenze fondamentali:

- l'esigenza di aprirsi ai valori di cui le diversità etniche, culturali, antropologiche sono portatrici, per evitare il rischio dello scetticismo e del relativismo;
- l'esigenza di apprezzare e di difendere la singolarità della propria cultura e di valorizzare il diritto di ciascuno alla differenza.

Essere insegnanti oggi ci richiede, dunque, di recuperare il prossimo dal punto di vista spaziale, sociale ed evangelico e di scrollarci di dosso la privatizzazione della speranza che porta all'insularità esistenziale.

²⁸ John Donne (1572-1631).

BIBLIOGRAFIA

Zigmunt Bauman, *Retrotopia*, Laterza, Roma-Bari, 2017.

Yuval Noah Harari, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Bompiani, Milano, 2017.

Yuval Noah Harari, *21 lezioni per il XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2018.

Edgar Morin, *La testa ben fatta*, Cortina editore, Milano, 2000.

Edgar Morin, *Conoscenza, ignoranza, mistero*, Cortina editore, Milano, 2018.

Marco Revelli, *Umano, Inumano, Postumano. Le sfide del presente*, Einaudi, Torino, 2020.